

PEDRO ANTONIO DE ALARCÓN E LE SUE GIORNATE TORINESI

All'opera di Pedro Antonio de Alarcón, il grande narratore spagnolo del secolo scorso, la fortuna ha arriso, non meno che al di là dei Pirenei, in Italia. Quattro versioni del suo capolavoro, *El Sombrero de tres picos* (Il cappello a tre punte) (1), due de *El Escándalo* (2), una rispettivamente de *El Niño de la bola* (Il fanciullo del globo) (3) e de *La Pródiga* (4) hanno diffuso tra di noi il nome dello scrittore che seppa ritrovare, più d'una volta, l'incisivo realismo, la classica misura, il pensoso umorismo del Cervantes.

La vita dell'Alarcón costituisce, come quella di molti altri scrittori della Penisola iberica, un vero romanzo vissuto. Nato a Guadix (Granata) il 10 marzo 1833, abbandonò, diciannovenne appena, la casa paterna e raggiunse Madrid, dove iniziò la sua attività letteraria e giornalistica. Al pronunciamento della Guardia Reale di Vicálvaro (Madrid), nel 1854, a cui seguì la rivolta di varie città andaluse, l'Alarcón assunse il comando degli insorti di Granata, in nome dei principi democratici, pubblicando anche un foglio anticlericale.

Diresse successivamente un settimanale satirico madrileño, *El látigo* (La sferza), i cui feroci attacchi ad Isabella II valsero all'Alarcón un duello col poeta venezuelano José Heriberto García de Quevedo (1819-71), duello da cui uscì incolume per la generosità dell'avversario. Al sopraggiungere della guerra ispano-marocchina (1859-60) si arruolò volontario, combattendo con singolare valore. Il successo del suo colorito giornale di guerra, *Diario de un testigo de la guerra de África* (1859-60) gli permise di compiere una lunga peregrinazione attraverso la Francia, la Svizzera e, più particolarmente, l'Italia, peregrinazione ch'egli descrisse nel volume *De Madrid á Nápoles* (1861). Deputato per tre legislature alle Cortes, si ritirò dalla politica alla proclamazione di Alfonso XII, per dedicarsi tutto alla Letteratura.

Appartengono, tra l'altro, a questo periodo della sua attività di scrittore *La Alpujarra* (1874), *El Sombrero de tres picos* (1874), *El Escándalo* (1874) (5), *El Niño de la bola* (1880), *El capitán Veneno* (1881) e varie raccolte di novelle e di articoli. Moriva a Valdemoro (Madrid) il 15 luglio 1891.

I libri di viaggi — si chiamino pure i loro autori Heine, o Gautier, o Loti — sono inevitabilmente de-

stinati a scontare con un rapido sfiorire la loro triomfante freschezza giovanile. A circa ottant'anni dalla sua comparsa, la già citata cronaca della scorribanda europea dell'Alarcón, *De Madrid á Nápoles* — in cui troviamo alcune curiose impressioni su Torino, che ci proponiamo di rievocare (6) — non può naturalmente più presentare che un interesse puramente retrospettivo e psicologico. Cronaca frettolosa, d'un impressionismo a volte scheletrico, ma non senza fascino in questa sua stessa immediatezza, anche se talora può apparire troppo ingenua — con i suoi entusiasmi, i suoi stupori, le sue riflessioni morali, i suoi abbandoni romantici — a noi ormai troppo smaliziati lettori.

Il 31 agosto 1860 Pedro Antonio de Alarcón, partito la notte innanzi da Valencia, giungeva a Parigi, allora nel pieno fulgore del secondo Impero. Una delle sue prime cure fu di recarsi a trovare lo scrittore e disegnatore Charles Yriarte (7), suo compagno di tenda durante la guerra marocchina, ed illustratore del suo diario africano. « Accoglienze oneste e liete »: qualche minuto dopo era convenuto che l'Yriarte avrebbe accompagnato l'Alarcón in Italia.

Dal mese e mezzo trascorso nella « Metropoli del mondo » l'Alarcón ritrasse un profondo disgusto per la « civiltà ». Ebbe tuttavia la fortuna d'incontrare a Parigi il celebre baritono Giorgio Ronconi; egli presentò lo scrittore al Rossini che l'accolse con la più simpatica cordialità.

Gravi avvenimenti s'erano intanto svolti al di là delle Alpi. Il Cialdini aveva battuto il Lamoricière a Castelfidardo (21 settembre) e Garibaldi s'era impadronito del Regno di Napoli. Tutto un vecchio mondo stava per crollare, senza speranza di risurrezione. I due amici decisero di affrettare la loro partenza per l'Italia, proponendosi di entrarvi per la Savoia, di recente annessa alla Francia, di salire il Monte Bianco e di là scendere — « Annibali e Napoleoni dell'Arte » — per il Gran San Bernardo o per il Sempione. Passarono in Italia per quest'ultima via. Orgogliosi di aver superato il Monte Bianco, in una stagione così inoltrata, essi vollero eternare le proprie gesta sul libro de *La Flechère* « *Dia 17 de Octubre* ».

Nostros seremos los últimos viajeros que pongan su nombre en este libro en el presente año.

Effimero trionfo! Appena oltrepassata la frontiera

svizzera, s'imbattono in due graziosissime inglesine che, in compagnia d'un fratello e di alcune guide, trotterellavano con sorridente serenità sui loro muletti, dirette a Chamonix. I due... tartarini sentirono salirsi il rossore al volto al pensiero che le loro emule avrebbero letto l'imprudente fanfaronata.

San Marco, Isselle, Domo d'Ossola, Baveno... Arona... Novara... Vercelli... Chivasso...

« Torino! », « Torino! ».

I due balzano a terra. Sono le dieci di notte. E sul piazzale della stazione, nereggiante di carrozze, hanno subito uno stupefacente incontro.

Mentre l'Alarcón posa il piede sul predellino della vettura dell'*Hôtel d'Europe*, si sente afferrare da due braccia vigorose, ed una voce potente gli grida in uno spagnolo dall'accento barbaro:

— ¿ *Cómo estás?* »

Si volge, ed « all'incerta luce della luna e... dell' "illuminato" pubblico » vede uno strano personaggio, elegantemente vestito di nero, alto e forte come un Sansone, dalla pelle bruna, quasi di mulatto, di cui ricorda aver visto altre volte, non sa ben dove, gli occhi leonini, i denti d'avorio e la bella barba corvina.

— ¿ *Y Caballero? No venir contigo?* »

A quella domanda, l'Alarcón lo identifica; è Yussuf, un marocchino puro sangue, ch'egli e l'Yriarte avevano conosciuto durante la guerra d'Africa. Venuto all'accampamento spagnolo durante la tregua tra la battaglia di Tetuan e quella di Uad-Ras — dopo aver fieramente combattuto gli invasori — s'era affezionato ad un loro compagno d'armi, José del Saz Caballero. Assai avventurosa la storia che Yussuf narrò di se stesso. Condotta da don Cahalero in Europa, in qualità di maestro d'equitazione, aveva con lui percorso la Spagna, la Francia e la Svizzera, sempre vestito all'araba; aveva avuto l'onore di parlare ad Isabella II, a Napoleone III ed all'Imperatrice Eugenia. Ottenuto dal « suo amico » (che doveva giungere a Torino da un momento all'altro), il permesso di vestire all'europea, era divenuto l'idolo di tutte le cameriere d'albergo. Ormai — egli affermava ai due nuovi ospiti di Torino — egli conosceva questa città come se vi fosse nato, poichè viveva all'*Hôtel d'Europe*, ed avrebbe loro fatto da cicerone.

Mentre Yussuf spiegava così la sua eloquenza, in un composito linguaggio ispano-arabo-franco-italiano, l'Alarcón gettava dalla vettura uno sguardo sulla città, che gli produsse subito un'impressione di dignità e di eleganza. Piazza Castello con i suoi portici tutt'intorno, gli ricordò la Plaza Mayor di Madrid.

Intorno ai suoi primi contatti con gli abitanti di

Torino egli si esprime con ditirambico entusiasmo: « Gli impiegati della strada ferrata e quelli dell'albergo non la cedono in diligenza e premura a quelli francesi, ma sono meno teatrali e ridicoli; il cocchiere mi è sembrato un uomo onorato; gli agenti dell'ordine hanno un viso da padre di famiglia; i quadri che adornano la nostra camera rappresentano nobili scene delle tragedie d'Alfieri... ».

Ve ne sarebbe più che a sufficienza per lusingare l'amor proprio dei Torinesi, se l'Autore non insinuasse il dubbio che a sì rosee impressioni abbia potuto contribuire la visione di una bellissima duchessa fiorentina che, coronata di fiori ed avvolta in un fastoso mantello bianco, attraversò il vasto salone da pranzo « veramente regale », preceduta da un cameriere armato di candelabri e seguita da un ben composto lacchè...

All'indomani del loro arrivo — 22 ottobre — i tre viaggiatori iniziarono l'esplorazione di Torino. Dopo un cenno alla travagliatissima storia della nostra Città, l'Alarcón passa a descrivere piazza Castello che gli parve degna d'una grande Capitale. « Le sue vaste dimensioni, la severa regolarità degli edifici, l'ampiezza dei suoi portici dove « eleganti disoccupati si danno convegno al mattino per veder passare le dame che vanno a fare acquisti, e soprattutto il venerabile aspetto del *Palais-Madame*, che campeggia solitario nell'estesa spianata, come un monumento, un diploma di nobiltà, un ricordo storico, sorprendono gradevolmente il viaggiatore, disponendo il suo animo in favore del piccolo Stato che seppa crearsi una sì decorosa Metropoli ».

Via di Po, piazza Vittorio Emanuele « una delle più spaziose del mondo », via Dora Grossa (l'attuale via Garibaldi) al cui termine si distingue piazza dello Statuto, dominata in lontananza, dalle Alpi « come uno scenario di teatro... », via Nuova (l'attuale via Roma), piazza Carlo Felice... « questa successione di piazze e di vie, il cui limite definitivo è la congiunzione apparente della verde campagna e del cielo azzurro, presenta — scrive l'Alarcón — un aspetto maestoso assai superiore alla decantata vista di rue de la Paix, della colonna Vendôme e di rue de Castiglione a Parigi ».

La statua di Emanuele Filiberto, nella « piazza più bella di Torino », gli ricordò come gli Spagnuoli dovessero, non meno dei Piemontesi, amore e gratitudine al grande Condottiero, vincitore dei comuni nemici.

Mentre saliva la scala del Palazzo Reale, egli si sentiva invadere da un sentimento, non sapeva se di tristezza o di timore, al pensiero della terribile responsabilità in cui il destino aveva collocato Vittorio Emanuele II, « impegnato in un'audace impresa in cui giocava il tutto per il tutto; anatemizzato e maledetto da intere classi della società,